

La storia di un usignolo e di una capinera

Angela R

**LA STORIA DI UN USIGNOLO E DI
UNA CAPINERA**

Una storia d'amore meravigliosa

*Dedico questo mio libro ai miei Angeli custodi
Barbara e Nicole al mio grande AMORE*

Questa storia è una storia vera, la mia; La storia di una Capinera e di un Usignolo.

Ero una ragazza come tante altre, che ad un certo punto della sua vita, si trovò catapultata in un altro mondo: Il mondo della sofferenza, sia del corpo che dello spirito.

Nacqui in una bella isola a sud della Sardegna, C, circondata dal mare, con delle spiagge bellissime.

Era il 28 Dicembre del 1951, una giornata piovosa, e a mezzogiorno in punto nacqui io. Era il giorno degli Innocenti.

La mamma mi raccontava sempre che per uno spavento mentre mi allattava, mi ricoprì di peluria; allora una vecchietta del vicinato veniva una volta al giorno e mi passava davanti al fuoco. Così la peluria sparì. Crescevo abbastanza bene.

Ricordo che abitavamo in una casa all'ultimo piano, una casa antica classica del paese, dove l'unica finestra era nella camera da letto, situata in fondo alla casa. Da lì

si vedeva la via principale.

Dopo due anni e mezzo nacque la mia sorellina, nacque per i piedi, aveva la così detta camicia. L'ostetrica disse a mio padre se voleva salvare la bambina o mia mamma, ma mio padre disse la mamma. Invece il destino volle che ambedue si salvassero.

Tutto sommato la mia infanzia era felice, l'unico neo era che d'estate nessuno mi portava alla spiaggia, desideravo tanto andare al mare a farmi il bagno, ma la mia mamma non aveva tempo. Allora ci riempiva una grossa bacinella di alluminio, ci metteva il costumino di lana (allora si usavano così) la portava in cucina e lì ci facevamo il bagno per modo di dire.

Non avevamo il frigo, allora mi facevo dare 10 lire e andavo in un chioschetto e mi facevo dare 10 lire di ghiaccio, me lo metteva nella carta straccia, e io tutta felice mi rinfrescavo così però certe volte era un po' salato, pazienza. Mi accontentavo di poco.

Sin da piccola vedevo delle cose strane, ma non ne parlai mai con nessuno. Ricordo che una sera, ero affacciata alla finestra perché la mamma non mi faceva scendere giù a giocare, vidi venire verso di me uno stuolo di chierichetti, saranno stati un centinaio, tutti vestiti di bianco, con una croce rossa sul davanti. Sopra le loro teste camminava un uomo molto alto, tutto vestito di nero.

Scappai dentro per la paura, senza dir niente alla mamma, anche perché probabilmente non mi avrebbe creduta. A distanza di tempo, non ricordo bene, una mattina mi svegliai presto e mi accorsi di essere sola nel

letto. Sentivo la mamma che già lavorava in cucina; All'improvviso il mio sguardo andò allo specchio grande dell'armadio e vidi accanto alla mia piccola figura, una figura più grande di me che ero piccina. Figuratevi lo spavento, scappai in cucina dalla mamma senza però dirle niente.

Quella casa mi metteva un po' paura, forse dipendeva dal fatto che io e la mamma (la sorellina era molto piccola) eravamo sempre sole, perché il babbo lavorava fuori , e rientrava tardi la sera, dovendo aspettare un piccolo traghetto che lo avrebbe portato a casa.

A cinque anni, i miei decisero di traslocare sulla terra ferma, perché ci avevano assegnato una casa e anche perché così il babbo avrebbe evitato di viaggiare tutti i giorni. Ero molto contenta perché la casa di prima, non mi piaceva proprio, ma in quel periodo ebbi una grande delusione, un pezzettino della mia innocenza di bambina andò in frantumi.

Durante il trasloco ebbi una grande delusione. Come tutti i bambini, anch'io credevo a Babbo Natale e alla Befana, e la notte di Natale mi coricavo presto così la mattina dopo, svegliandomi avrei trovato l'albero (mio zio tutti gli anni ci portava un bell'alberello) tutto addobbato con le palline colorate, i mandarini (allora si usava così) e i miei occhi innocenti di bambina quando mi svegliavo, restavano affascinati a guardare quella meraviglia, non c'erano regali sotto l'albero, ma io ero felice lo stesso.

Ma quel giorno, ricordo perfettamente che una scato-

la si aprì e con gran stupore vidi gli addobbi di natale dentro una scatola. Ci rimasi molto male perché ero proprio convinta che l'albero lo facesse Babbo Natale.

Comunque come tutti i bambini dopo un po' il sorriso tornò sulle mie labbra. Il giorno che traslocammo ero tutta eccitata.

Finalmente arrivammo nella nuova casa, a P. e la prima cosa che mi colpì, fu vedere una bellissima spiaggia vicino alla nostra casa. Che gioia e meraviglia finalmente il mio sogno si era avverato, io e la mia sorellina potevamo davvero andare anche da sole in spiaggia e farci finalmente il bagno, senza che la mamma si preoccupasse perché da casa ci poteva controllare benissimo.

A quei tempi gli asciugamani da spiaggia non esistevano, o forse c'erano, ma noi non potevamo permettercelo, di conseguenza appena sentivamo freddo in acqua, uscivamo di corsa e ci rotolavamo nella sabbia calda. Com'era bello. La casa non era un gran che, ma rispetto all'altra era bellissima. Ricordo che la mia cameretta era un ripostiglio, ma mi piaceva lo stesso. Per comodino avevo il coperchio della macchina da cucire.

Avevamo una radio, perché il televisore non ce l'avevamo, allora la sera per vedere Carosello andavamo tutti a casa di una signora, l'unica ad averlo.

Certo non c'era l'acqua potabile, aveva un odore di alghe, quindi veniva un carretto a rifornirci di acqua potabile, a terra al posto delle piastrelle c'era il cemento, e la scuola, perché quell'anno avrei iniziato ad andare a scuola era molto lontana. La mamma tutte le mattine mi

accompagnava e poi mi veniva a prendere. Il primo giorno di scuola, la mamma dopo avermi accompagnata dentro, cominciò a piangere, finchè una signora le disse di entrare nella sua casa e aspettarmi lì. Ma a parte questo, fino all'età di 11 anni trascorsi i più begli anni della mia infanzia e adolescenza. Ero un po' birichina, tanto che una mattina, venni svegliata dalle voci di due signore che abitavano vicino a noi, sentivo la mamma che faceva il bucato, e loro che pettegolavano. Mi alzai di scatto e dissi loro di andarsene. Dove abitavamo c'erano altre case, tutte uguali, era un villaggio, e quindi io e la mia sorellina Caterina facemmo amicizia con gli altri bambini. Ci divertivamo tanto anche a fare qualche marachella. Ricordo il giorno in cui con le mie amichette e amichetti vedemmo la zanzariera del nostro vicino di casa tutta arrugginita e armati di bastoncini gliela rompemmo quasi tutta.

Figuratevi il padrone di casa, arrabbiatissimo voleva da noi i soldi della zanzariera, ma poi con l'intervento dei nostri genitori la cosa finì lì.

Un giorno io e le mie amichette decidemmo di giocare a fare il dottore. Io avrei fatto da infermiera, l'altra mia amica il dottore, (poi da adulta diventò veramente infermiera) e l'altra avrebbe fatto la paziente. Ci chiudemmo dentro una baracca, dove il babbo, diciamo, del dottore teneva tutti gli attrezzi da lavoro, dentro c'era anche un banco da lavoro in legno. Coricammo la paziente a pancia in giù, e il dottore, diciamo così, senza che io avessi il tempo di fermarla, prese un bastone di

ferro arrugginito con la punta ricurva, e glielo infilò nel sederino. La poveretta cominciò ad urlare, noi spaventatissime non sapevamo cosa fare, anche perché quel ferro non voleva venir via. Accorsero i nostri genitori, che stupiti videro la scena, e subito cercarono un mezzo per portarla dal dottore. E anche questa finì bene, tutto tornò come prima, ma da quel giorno non giocammo più a fare il dottore.

I nostri giochi (non avendo giocattoli) erano tutti inventati. Giocavamo a curare le cortecce degli alberi, con dei fogli di giornale bagnato tappavamo il tronco degli alberi. Raccoglievamo pezzi di vetro, e in mezzo agli alberi costruimmo il nostro laboratorio. Costruivamo piccoli orticelli, dove ognuna di noi seminava legumi, patate, pomodori e ci divertivamo tanto, quando cominciamo a vedere spuntare le piantine. Facevamo il teatrino, le bancarelle dove ognuna di noi portava qualcosa di suo, ad esempio gomme vecchie per cancellare, penne, matite. Un giorno Pietro, un mio amichetto, si avvicinò alla bancarella (un vecchio tavolino di legno) e per 20 lire (allora valevano tanto, perché ci si potevano comprare anche 4 gelati) comprò da me una vecchia gomma per cancellare, e tutto contento andò a casa. Dopo un po' venne la mamma che, tutta arrabbiata, mi ridette la mia gomma e rivolse indietro le sue 20 lire. Ci rimasi molto male.

Il fratello maggiore di una mia amichetta, aveva un cagnolino che si chiamava Black, era un piccolo bastardino. Un giorno, io e lei trovammo in mezzo agli alberi